

La scalata del "Partenio"

====0====

Se la memoria non mi inganna, era un pomeriggio gelido quel marzo del 1973 quando decisi di andare a chiamare l'amico Alfredo a casa sua ma prima di scendere quelle due rampe di scale bussai con le mani alla porta del mio amico e dirimpettaio Luigi il quale, riconosciuto il suono, in silenzio aprì la porta ed in silenzio uscì per non farsi sentire dai suoi genitori.

Alfredo ama farsi chiamare così ma non svelerò quì il suo vero nome. Comunque sia uscimmo dal nostro portone di via Mancini n. 78 e dopo una ventina di metri, appena superato il "Bar Festa" con la simpaticissima signora Lella poggiata all'uscio, entrammo nel portone del mio amico e mentre Luigi mi aspettava giù nell'androne mi feci di corsa i quattro piani di quel bel palazzotto posto di fronte a Via Verdi; ricordo che l'ultimo piano aveva gli scalini in legno stretti e consumati e sulla porta una targhetta ovale in metallo smaltato bianco riportava il nominativo del suo papà ed infine la scritta "pavimentista". Suonai ma - come al solito - di corsa ridiscesi al piano inferiore ove semi-nascosto attendevo l'apertura della porta perché se dio-non-voglia apriva il genitore bisognava scappare via in tutta fretta in quanto «Masto Ciro» non gradiva che Alfredo ci frequentasse. All'epoca era consuetudine comune di quasi tutti i nostri genitori tenere i figli rincasati per evitare così possibili guai da rifondere. Quella volta invece Alfredo uscì subito seppure accompagnato dalle imprecazioni paterne. Poco dopo il cessato pericolo un'altra impresa ardua ci attendeva: chiamare il nostro amico Enzo! Egli spesso aiutava la mamma «Tittina» nella gestione dell'accogliente e rinomata «Pizzeria da Giorgio» (*all'epoca molto frequentata dai militari che pregiavano con la loro presenza la nostra città*) e ubicata a pochi metri dal mio portone. Con qualche astuzia dovuta all'esperienza (*credetemi che non era per niente impresa facile*) anche Enzo era dei nostri.

Solo un terzo dei nostri amici fraterni - tutti rigorosamente di via Mancini - erano insieme in quel gelido pomeriggio del 1973, inutile cercare gli altri perché sapevamo che non sarebbero mai potuti venire. Al momento eravamo in quattro e tanto ci bastava ma bisognava decidere come trascorrere il resto della giornata tenendo conto della nostra minore età e senza una lira in tasca in una Avellino con la crisi energetica in atto e con pochissimi o quasi inesistenti svaghi per noi adolescenti figli di onesti operai.

L'unica fonte di salvezza (*pensate*) per non restare infreddoliti sulla strada era rappresentata dal cinema e noi l'avevamo a pochi passi: era (*ed è*) il mitico Cinema-Teatro Partenio (*ora multisala*) che proiettava film di prima e seconda visione a tutto spiano dalle ore 15,00 alle ore 22,00 inizio dell'ultimo spettacolo e potevi entrare e restarci quanto ti pareva.

Visto da fuori era già bello così con le gigantesche locandine disegnate a colori poste nelle vetrine accese che illuminavano tutta l'alberata via Verdi e dove quel pomeriggio anche le «*guardie carcerarie*» in servizio sull'antistante muraglione del Carcere Borbonico lanciavano uno sguardo incuriosito alla moltitudine di «*gente*» in fila davanti al botteghino per vedere il film: «*Dalla Cina con furore*» che l'immortale Bruce Lee con le sue gesta ci faceva sognare tutti.

Certo, si diceva che il film era bello ma non certamente adeguato alle nostre sostanze e d'altro canto come si poteva pensare di entrare gratis eludendo lo sguardo vigile e burbero del «*bigliettaio*» e delle due «*maschere*» poste all'ingresso?

Delusi e sconfitti passeggiavamo confabulando - come di consueto - lungo il marciapiede del palazzone dell'Intendenza di Finanza. Giunti alla fine di questo edificio (*di fronte a Via Vasto per intenderci*) vi è tuttora un'enorme cancello perennemente chiuso. Fu allora che l'idea prese le nostre coscienze e d'impeto decidemmo di «*scalare*» quella gigantesca inferriata appuntita, arrugginita e fissata ad un muro alla cui sommità era ricoperto da schegge di vetro. Urgeva rischiare ed inoltrarci in quell'area chiusa per noi ancora sconosciuta alla ricerca di qualche porta non vigilata sul retro del «*Partenio*» allo scopo di vedere quel film divenuto imperdibile a tutti i costi.

Detto fatto e con l'agilità della remota e incosciente giovinezza fummo tutti e quattro all'interno pronti per la ricerca dell'agognato varco. Il primo ostacolo si componeva di un deposito-magazzino alto circa 4 metri e largo altrettanto che costeggiava la parte terminale del cinema. Bisognava «*scalarlo*» perchè sulla cima avevamo notato alcune finestre socchiuse che ci avrebbero portato sicuramente alle poltroncine del «*Partenio*». Per questa impresa ci venne in aiuto una scaletta in legno abbandonata e con lo stesso mezzo ci arrampicammo sino a scavalcare un finestrone semi-chiuso.

Una volta all'interno ci trovammo di fronte tante stanzette con specchi contornati da lampade bianche, sedie e tavolini, abitini luccicanti, vestaglie appese e tante scatoline piene di catenine, orecchini, braccialetti ed oggetti per il trucco femminile e nel corridoio vi erano altrettanti bagnetti con annesso lavandino e water.

Non ci mettemmo molto a capire che eravamo finiti nei camerini delle attrici e, senza toccare nulla, scendemmo subito le scale per seguire la provenienza dei suoni alti del film cinese. La nostra meraviglia fu quando ci trovammo alle spalle del «pannetto» di proiezione e potevamo vedere il film attraverso le sue impalcature con la luce del proiettore di fronte e la voce assordante degli altoparlanti appesi. Praticamente eravamo al buio sul retro-palco del teatro e dal centro della scena si notavano perfino le persone sedute in sala ma per strana magia eravamo invisibili a tutti.

Era bellissimo! Un bellissimo sogno ad occhi aperti assolutamente da condividere in seguito con il resto degli amici momentaneamente assenti.

Non saremmo «i ragazzi di via Mancini» se ognuno di noi la pensasse all'identico modo ed infatti il sogno fu bruscamente interrotto da Alfredo, lo «scienziato di turno» ebbe la felice idea di toccare al buio un'interruttore della luce che - seppure per un attimo - illuminò tutto, compresa la «platea» e la «galleria» piena di spettatori paganti. Tanto bastò per dare l'allarme alla «maschera» che era in piedi all'inizio della sala con la pila accesa pronta ad accogliere ed accompagnare le persone ma che adesso puntava verso di noi. Non tutti i mali vengono per nuocere e quell'attimo di luce bastò a farci vedere una scala di ferro fissata al muro che portava in alto verso una centralina piena di lucine accese, corde e faretti occorrenti certamente al teatro. Impiegammo meno di quattro secondi per salire quei dieci metri, nasconderci dall'investigatore improvvisato e smettere di respirare.

Non nascondo che furono attimi di panico ed il cuore ci batteva a mille all'ora quando la fievole luce della pila ci sfiorò e già pensavamo a come ci avrebbero trattato, denunciati ed infine restituiti in pasto alle nostre famiglie.

Non fu così che andò la storia, da quell'altezza potevamo notare la «maschera» girare sospettoso in lungo e largo ma mai pensò di salire lassù forse per l'impaccio della divisa o degli anni o magari pensò a qualche sbalzo elettrico. Meglio così! Ed appena il solerte accompagnatore ritornò alle sue originali mansioni scendemmo da quella piccionaia provvidenziale ed uno per volta ci intrufolammo quatti quatti all'interno della «platea» attraverso i pesanti tendoni laterali. Dal prezzo dei biglietti in vigore all'epoca - tenuto ben in vista sul retro del botteghino - questa sala era per noi un luogo inaccessibile in cui mai potevamo sognarci di entrare con i nostri poveri mezzi perchè era già era difficile riuscire a pagarci la «galleria».

Invece quel pomeriggio tutti e quattro eravamo seduti sulle quelle belle poltroncine imbottite anzichè sul nudo legno dell'altra povera sala e non avevamo pagato nulla! Nulla! Eccetto le emozioni.

Ma come potevamo pensare di passare inosservati alla vista di tutta quella gente ben vestita e ben coperta, noi che appena appena portavamo pantaloni e maglioni ancora impolverati dalla recente «scalata» con delle scarpe «dei mezzi tempi»?!

Infatti non passammo inosservati e durante l'accensione delle luci per la pausa tra primo e secondo tempo fummo subito individuati ed il motivo non era tanto l'abbigliamento ma «la faccia» che portavamo. Sissignore! Questo vi sembrerà strano ma quarant'anni fa la nostra «faccia» non passava inosservata, avevamo il viso di chi non poteva permettersi il biglietto per la costosa «platea» e questo attirò nuovamente l'indomito controllore del quale adesso non ricordo il nome ma ricordo la sua bonaria stazza. Fortuna volle che in quel momento entrarono alcune famiglie ed egli si rigirò per accompagnarle.

Approfittammo subito del momento favorevole per recarci lesti e furtivi nei bagni e da lì salimmo le scale che portavano alla più modesta e familiare «galleria», luogo in cui finalmente potevamo sentirci a nostro agio perchè avevamo tutti «la stessa faccia» quanto basta da non destare sospetti e dove finalmente ci godemmo il film in santa pace per ben due volte.

Questo è quello che accadde quel pomeriggio glaciale e ventoso degli anni '70 quando riuscimmo a «scalare il Partenio» riportando alcuni danni ed infatti io mi scorticai un braccio, Luigi scucì un pezzo dei pantaloni “a zampa d'elefante”, Alfredo perse il pacchetto di sigarette che teneva nascosto nei calzini ed Enzo sporcò la camicia appena stirata. Ma da allora le cose presero una piega ripetitiva - non solo al cinema - con tante nuove avventure emozionanti che spero in seguito di raccontarvi.

Voglio aggiungere un aneddoto carino alla storia appena raccontata. Non era ancora giunto a devastarci il terremoto e da alcuni anni prestavo servizio al Nord nell'Arma dei Carabinieri. In una delle mie licenze natalizie ad Avellino (*città del mio cuore*) decisi anche in quei giorni di andare al Cinema Partenio ma questa volta, seppur con lo sconto militari, potevo pagarmi la visione del film anzi, ora che potevo permettermelo, volevo acquistare il biglietto anche ad un'altro caro amico fraterno: **Ciro**, che oggi come allora è sempre rimasto al mio fianco.

Quel giorno mi avvicinai alla cassa per pagare ma la cara voce dell'esile figura di «Gigginò 'a maschera» mi chiamò e disse: «Tu sì Angelo 'o figlio 'e Carminuccio?» «"Fai 'o Carabiniere è vero?» Gli rispondo di sì. «E allora perchè vuoi pagare il biglietto?» «Conosco tuo padre e poi i Carabinieri non li facciamo pagare per rispetto». Lo ringraziai della gentilezza ricevuta e pagai il biglietto “galleria” solo a Ciro e al momento di entrare «Gigginò» con un cenno di testa ci fece capire che potevamo anche andare in sala «platea» ma con piglio cortese e determinato gli risposi: “ti ringrazio molto ma non siamo abituati” e ci avviammo su per le scale.

Settembre 2015.

Angelo Ardolino



Ogni riferimento a cose o persone sono realmente esistiti ed i fatti narrati sono effettivamente accaduti? Mah !

Dedico queste poche righe innanzitutto ai miei amici d'infanzia con i quali ho vissuto e respirato a pieni polmoni la mia città, a mia moglie ed ai miei figli che mai hanno fatto mancare il loro affetto.

Un ringraziamento speciale alla redazione de “avellinesi.it” per la particolare sensibilità nel popolo avellinese.